

La voce del Maestro

Anno LV - n. 3-4 - 2011



sommario

Periodico delle Suore
Discepole di Gesù Eucaristico

Direttore responsabile:

Suor Marcella Antonelli

Direttore editoriale e redattore:

Suor Anna Beatrice

Redazione e Amministrazione:

Istituto Suore Discepole
di Gesù Eucaristico

Via delle Sette Chiese, 91 - 00145 Roma
tel. 06 5126150 - fax 06 5132840
curiageneralizia@discepolegesueucaristico.it
c/c 57471005

autorizzazione del tribunale Civile di Roma
n. 00140/97 del 14/03/1997

**Progetto grafico, realizzazione
e stampa:**

Tipografia Eurosia
Piazza S. Eurosia, 3 - Tel. 06 5135057

Avviso ai lettori:

Gentile lettore/lettrice

il suo indirizzo fa parte dell'archivio della nostra rivista. Nel rispetto di quanto stabilito dalla legge n. 675/1996 per la tutela dei dati personali, comuniciamo che tale archivio è gestito dall'Istituto delle Suore Discepole di Gesù Eucaristico. I suoi dati, pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Per essi lei potrà chiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, integrazione o cancellazione scrivendo al nostro indirizzo: Istituto Suore Discepole di Gesù Eucaristico, Via delle Sette Chiese, 91 - 00145 Roma.

In 1ª e in 4ª di copertina: particolare
dell'interno del Convento Sant'Antonio
(Casa Madre), Tricarico (MT)

Ancona 2011

*Eucaristia, pane del cammino, fonte e culmine
della vita consacrata*

pag. 1

Bruno Forte

Testimoni dell'Eucaristia pane del cammino pag. 14

Suor Maria Celeste DGE

Scuola

Educare alla vita buona del vangelo...

è possibile

pag. 20

Suor Anna Beatrice DGE

Dare fiducia

pag. 23

Don Aldo Basso

Missione

Inaugurazione

della casa a Manapa (Filippine)

pag. 30

Suor Chiaralba Russo DGE

Vita di Congregazione

Tricarico 19 settembre 2011

pag. 34

Suor Angela Stasi DGE

Abbonamento 2012: € 20,00

Sostenitore € 30,00

Il tuo contributo è importante!



Eucaristia, pane del cammino, fonte e culmine della vita consacrata

Relazione di Monsignor Bruno Forte, Ancona 2011



“Da oltre mezzo secolo, ogni giorno, da quel 2 novembre 1946 in cui celebrai la mia prima Messa nella cripta di San Leonardo nella cattedrale del Wawel a Cracovia, i miei occhi si sono raccolti sull’ostia e sul calice in cui il tempo e lo spazio si sono in qualche modo ‘contratti’ e il dramma del Golgota si è ripresentato al vivo, svelando la sua misteriosa ‘contemporaneità’. Ogni giorno la mia fede ha potuto riconoscere nel pane e nel vino consacrati il divino Viandante che un giorno si mise a fianco dei due discepoli di Emmaus per aprire loro gli occhi alla luce e il cuore alla speranza” (*Ecclesia de Eucharistia*, n. 59). Queste parole, nutrite da una fede innamorata, sono la testimonianza personalissima che il beato Giovanni Paolo II volle consegnare a uno dei Suoi ultimi testi (l’Enciclica è del 2003): esse ci indicano come e dove egli abbia imparato a usare i suoi occhi per vedere l’invisibile, a far battere il suo cuore all’unisono con quello dell’amore divino, a fare della sua bocca veicolo di verità, a usare le sue mani per compiere opere di pace e a muovere i suoi piedi per portare dovunque la buona notizia, fino agli estremi confini della terra. In queste poche parole, la celebrazione eucaristica è insomma presentata come la fonte e il culmine dell’intera esistenza di un uomo totalmente consacrato a Dio, capace di fare della sua stessa vita la liturgia di una continua consacrazione del mondo all’Eterno e alla Sua bellezza.

Che nell’eucaristia sia in gioco la bellezza di Dio e della vita a Lui donata ci aiuta a comprenderlo San Tommaso d’Aquino, che nella *Summa Theologica* (I q. 39 a. 8 c) presenta in maniera speculativa il significato propriamente teologico della bellezza. Parlando del Figlio eterno Tommaso coglie nel bello l’offrirsi del Tutto nel frammento. La bellezza - afferma - si fa presente lì dove la “perfectio” o “integritas” si affaccia nella parte: ciò avviene o mediante la proporzione della forma, capace di riprodurre nel piccolo l’armonia dell’intero (perciò “formosus” è il bello!), o attraverso lo splendore, per via di uno sflogorio, in cui s’incontrano rapimento e irruzione. Nel primo caso, il Tutto dimora nel frammento in quanto questo si pone come corrispondenza del finito all’infinito grazie alla riproduzione analogica dei rapporti armonici fra le parti; nel secondo, il Tutto vi si affaccia come movimento che sorge dall’intimo e schiude una finestra verso l’illimitato, sì che il minimo appaia come “kenosi” e “abbreviazione” dell’eternità nel tempo, dell’infinito nel finito. Qui l’anima greca - per la quale il bello è “forma”, riproduzione mondana dei “numeri del cielo” - s’incontra con la novità cri-

stiana - che contempla il bello nel più bello dei figli degli uomini, davanti a cui però ci si copre la faccia (si comprende, così, in chiave cristologica come "bello" derivi dal medioevale "bonicellum", e stia a dire il "bonum parvum, abbreviatum", l'infinito bene contratto nel finito, com'è appunto avvenuto nell'incarnazione del Verbo). Qui il cristianesimo assume e tradisce Atene, perché - mentre aspira anch'esso a contemplare il Tutto nel frammento - confessa che l'evento della bellezza si è compiuto una volta per sempre nel giardino fuori di Gerusalemme.

Sulla roccia del Calvario sta la Croce della Bellezza: il Verbo si dice in questo mondo per via della "kenosi" suprema, grazie all'atto per il quale - in nulla costretto dall'infinitamente grande - il Figlio si è lasciato contenere dall'infinitamente piccolo. Veramente divino è questo contrarsi: «Non coërceri maximo, contineri tamen a minimo, divinum est» (*Elogium sepulcrale S. Ignatii*)! Questa estasi del divino è al tempo stesso l'appello più alto che si possa concepire all'estasi dal mondo, a quel trasgredire verso il mistero accogliente che è il rapimento della bellezza che salva, reso possibile dall'"abbreviarsi" del Verbo nella carne. Il tutto dimora nel frammento, l'infinito irrompe nel finito: il Dio Crocifisso è la forma e lo splendore dell'eternità nel tempo. Sulla Croce il "Verbum abbreviatum" - "kenosi" del Verbo eterno - rivela la Bellezza che salva! E poiché è l'Ultima Cena il luogo in cui, "avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13,1), è in essa che si offre a noi la bellezza di Colui che è il "bel Pastore", che dà la vita per le sue pecore (Gv 10,11). Nella celebrazione del memoriale eucaristico il Tutto di Colui che è in persona l'Amore crocifisso e risorto viene a farsi presente nel frammento dei segni, il pane spezzato, il vino versato: perciò l'eucaristia è per eccellenza l'evento della bellezza che salva, il rendersi presente dell'eternità nel tempo, dell'amore Trinità nella storia e nelle storie degli uomini. In continuità con la tradizione ebraica della benedizione (*berakah*), che Gesù ha fatto propria, la Cena del Signore è azione di grazie al Padre, memoriale del Figlio, invocazione dello Spirito: proprio così, facendo partecipi della divina bellezza coloro che vivono la sinassi, la Cena del Signore contagia la bellezza infinita, suscitando in chi la vive ringraziamento, adorazione e offerta, educando a relazionare tutto a Dio come alla prima sorgente ed all'ultima patria e ad aprirsi all'accoglienza del dono, che da Lui solo viene. Questo stile di gratitudine e di meraviglia ci libera dalla prigione di noi stessi e ci schiude alle sorprese della Bellezza

eterna: proprio così, l'eucaristia si lascia comprendere come la fonte e il culmine della vita consacrata, l'evento di grazia dove essa continuamente si esprime e si rigenera nella forza del dono dall'alto.

1. L'eucaristia "memoriale pasquale" e il primato della dimensione contemplativa della vita

In obbedienza al comando del suo Signore, nell'eucaristia la Chiesa fa "memoria" di Lui (cf. Lc 22,19 e 1 Cor II,24s): in senso biblico il "memoriale" non è il semplice ricordo di un evento passato, paragonabile alla categoria occidentale di "memoria" che connota un movimento puramente ideale dal presente al passato, per una sorta di dilatazione della mente ("extensio animi ad praeterita"): i termini ebraici *zikkaron*, *azkarah*, che il greco traduce con *anàmnesis*, *mnemòsynon*, indicano esattamente il movimento contrario, esprimendo il farsi contemporaneo dell'evento salvifico passato per un'azione della potenza divina attualizzatrice: il "già" della "historia salutis" si ripresenta nella celebrazione del popolo di Dio pellegrino nel tempo. Questa azione della potenza divina è chiarita dall'insieme della rivelazione neotestamentaria ed è stata sempre compresa dalla fede della Chiesa come opera dello Spirito Santo, che attualizza nella storia la Pasqua riconciliatrice del Cristo. In tal senso, il memoriale che la Chiesa celebra nell'eucaristia è ripresentazione dell'evento trinitario della nostra salvezza: invocando il Padre "veramente santo e fonte di ogni santità" perché mandi lo Spirito sui doni del pane e del vino e renda presente in essi sacramentalmente il Cristo "passus et glorificatus" (epiclesi consacratoria e memoriale della Cena del Signore), la Chiesa sa di venire edificata in "un solo corpo e un solo spirito" (epiclesi fruttificante). Il "memoriale" dell'antica alleanza (cf. Es 12,14 e Lv 2,2) cede il posto al "memoriale" della nuova ed eterna alleanza, "sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, 'nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e viene dato il pegno della gloria futura'" (*Sacrosanctum Concilium* 47). Nell'eucaristia la Chiesa celebra così la memoria potente della sua origine, dell'iniziativa trinitaria dell'amore, che l'ha posta nel tempo come segno e strumento di unità per tutto il genere umano. L'eucaristia si configura perciò come la parabola viva dell'intera storia della salvezza, e perciò della donazione mediante cui il Tutto divino si offre nel frammento del tempo e la bellezza eterna si "abbrevia" per donarsi al mondo. Vivere pienamente il

memoriale eucaristico significa allora fare dell'incontro col Signore Gesù la sorgente della bellezza di tutta la vita, specialmente della vita consacrata. Come?

a) Nella celebrazione del memoriale il ministro ordinato ha il ruolo che aveva il capofamiglia nel banchetto pasquale d'Israele, il ruolo che ebbe Gesù stesso durante la sua ultima Cena: la continuità ininterrotta della successione apostolica, nella quale si è inseriti attraverso l'ordinazione, lega il sacerdote all'unico sommo ed eterno Sacerdote, che nella sera della Cena confidò ai suoi apostoli e in loro ai loro successori il mandato di celebrare l'eucaristia per la salvezza del mondo. È questa radicazione apostolica che fa del ministro ordinato l'"alter Christus", colui che agisce "in persona Christi" (cf. *Lumen Gentium* 28). La presidenza nella celebrazione del memoriale eucaristico non è allora semplicemente "funzionale", ma si radica in una realtà ontologica, nel mistero della configurazione sacramentale dell'ordinato al "bel Pastore", Cristo sacerdote, "in modo che egli possa agire in persona di Cristo capo" del corpo ecclesiale (*Presbyterorum Ordinis* 2). Perciò il presbitero è chiamato dalla sua condizione di presidente dell'eucaristia a porsi per primo e in maniera esemplare nell'attitudine recettiva del dono di Dio, attraverso lo spirito di azione di grazie e la profondità contemplativa della vita: la configurazione sacramentale che lo unisce al Cristo, che si lascia consegnare sulla Croce e accoglie la pienezza dello Spirito di santificazione nell'ora pasquale (cf. Rom 1,4), esige sul piano esistenziale la disponibilità a lasciarsi amare dal Padre, a lasciarsi lavorare dal Suo Spirito creatore. "Presiedere" è in questo senso soprattutto "ricevere": prima che un agire, la presidenza eucaristica è per il sacerdote un lasciarsi agire, un accettare di essere gestito da un Altro, il Signore della sua vita e della storia.

Quello che vale per colui che agisce "in persona Christi", vale analogamente per l'intera comunità celebrante e in modo peculiare per chi in essa è consacrato a Dio: come il Figlio è l'eterno Amato, in cui si manifesta quanto anche il ricevere sia divino, così nell'eucaristia il battezzato scopre sempre di nuovo di essere l'amato, il ricevente, il chiamato ad accogliere il dono. Per corrispondere a questa condizione, occorre farsi silenzio di ascolto e gratitudine di risposta, esperti della bellezza dell'amore crocifisso e risorto che è offerto a loro e tramite loro al mondo. Ogni battezzato è dunque chiamato in forza del sacerdozio comune esercitato nell'eucaristia

a vivere il primato della dimensione contemplativa della vita dinanzi al dono di Dio: questo vale in modo singolare per la persona consacrata, chiamata a radicalizzare la vocazione battesimale ed eucaristica, impegnandosi in un certo senso a ricevere continuamente sul piano esistenziale ciò che è divenuto col sacramento della vita nuova e la sua consacrazione a Dio. È qui che si radica la vocazione del cristiano - e del consacrato in specie - a essere maestro di preghiera, esperto nell'ascolto e nell'accoglienza dei doni dello Spirito, creatura eucaristica nella totalità del suo essere e del suo agire, cifra della grazia da cui nasce la Chiesa, popolo totalmente "oriens ex alto", a somiglianza del suo unico Signore. Precisamente in questa attitudine recettiva del dono, il consacrato è chiamato a essere nei frammenti del tempo il testimone dell'infinita bellezza di Dio, sorgente d'ogni bellezza.

b) Per la stessa configurazione sacramentale a Cristo, che nulla elimina della sua piena e vera umanità, il battezzato è in persona la cifra della commistione profonda di umano e divino che costituisce la Chiesa: nella fede egli è impegnato a discernere e valorizzare in se stesso il dono divino, tendendo a corrispondervi sempre più nella fragilità della sua condizione umana e a discernere e valorizzare, nella complessità dell'esperienzamondana in cui si costruisce la Chiesa, gli elementi in cui si offre il dono dall'alto. È qui che si fonda il compito del cristiano - e del consacrato in particolare al servizio di tutti - di discernere i segni di Dio nella vita della comunità ecclesiale, generata ed espressa dal sacramento eucaristico. Il discepolo del Signore Gesù deve essere l'esperto delle cose di Dio, ricco di quella sapienza spirituale, che lo renda atto a cogliere nella complessità del cuore dell'uomo e della storia le impronte della divina presenza e le sorprendenti meraviglie della bellezza dell'Altissimo, spesso nascoste "sub contraria specie". Questa sapienza delle cose spirituali, quest'attitudine alla "discretio spirituum", fanno parte dello stesso mistero dell'esistenza redenta, in quanto esistenza sacramentalmente configurata al Signore Gesù, ed in modo peculiare dell'esistenza del consacrato che della "sequela Christi" ha fatto la ragione esclusiva e determinante della sua vita.

c) "Esistenza accolta" nel riconoscimento del dono di Dio, il sacerdozio battesimale è non di meno "esistenza donata": la celebrazione dell'eucaristia costituisce il discepolo nella stessa condizione di servizio in cui si è posto il Signore Gesù nell'ultima cena. I richiami vetero-testamentari dei racconti dell'istituzione concordano nel delineare la figura del Cristo come

quella del Servo. I Carmi del Servo sofferente del Deutero-Isaia lasciano intravedere la conclusione di un'alleanza (cf. Is 42,6; 49,8) nuova (cf. 42,9), che si farà nella persona stessa del Servo (cf. 42,6; 49,8), e, mentre evocano l'immagine sacrificale dell'agnello (cf. 53, 7), insegnano anche l'espiazione dei peccati mediante sostituzione di una vittima innocente (cf. 53,10-12). Le influenze della figura del Servo sofferente sul quadro dell'Ultima Cena sono evidenti: esse vengono peraltro confermate dall'evangelista Luca, che riferisce nel contesto della Cena i due detti sul servizio di coloro che hanno autorità (Lc 22,24-27), e da Giovanni, che vede nella lavanda dei piedi l'espressione perfetta del senso interiore dell'eucaristia, di cui egli non parla (cf. Gv 13,1-20). Il legame fra il Servo e la Cena non è dunque accidentale, ma fa parte del senso stesso del memoriale eucaristico. La Chiesa, che da questo memoriale è generata ed espressa, deve comunicare alla sorte del Servo, diventando essa stessa serva: mangiando il corpo donato deve diventare, per la forza che esso le comunica, corpo ecclesiale donato, corpo per gli altri, corpo offerto per le moltitudini.

Nel memoriale eucaristico la Chiesa nasce dunque come popolo servo, comunità di servizio: a partire dall'eucaristia la condizione del cristiano, e del consacrato in modo peculiare, appare veramente caratterizzata dalla vocazione al servizio e al dono di sé fino alla fine, in cui si attualizza la bellezza dell'"agape" crocifissa del Pastore bello, che dona la vita per le sue pecore. Celebrare la Cena del Signore vuol dire specialmente per la persona consacrata impegnare la propria esistenza perché lo spirito di donazione e di servizio cresca in tutta la comunità ecclesiale, irradiando con la vita e specialmente con la carità la bellezza del Cristo. Questo servizio, modellato sul sacrificio della Croce, di cui l'eucaristia è ripresentazione sacramentale, fa dell'esistenza redenta un'autentica "proesistenza", un esistere per gli altri, totalmente ricevendosi da Dio e totalmente offrendosi, nella configurazione all'unico e perfetto riceversi dal Padre e donarsi agli uomini, che è il sacrificio pasquale del Figlio eterno. È nella verità di questo amare "fino alla fine" che lo spessore della Croce viene inevitabilmente a visitare e segnare l'esistenza di chi - come il consacrato - è chiamato a unirsi con la vita alle parole del Signore Gesù: "Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi - Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati". La ripresentazione sacramentale del sacrificio non può non estendersi dalla celebrazione alla totalità del-

la vita di chi offre il sacrificio offrendosi in sacrificio: e questo particolarmente in chi - come la persona consacrata - ha fatto di Dio la ragione unica della propria esistenza. La bellezza che salva si fa eloquente specialmente nel dono della vita quotidianamente offerta per amore, fino alla fine...

2. L'eucaristia "convito sacrificale" e la "communio"

Il memoriale eucaristico è indissolubilmente congiunto al banchetto, sin dall'atto della sua istituzione da parte del Signore. La Chiesa nascente testimonia di aver percepito chiaramente questa inseparabile unità: "Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga" (1 Cor 11,26). Già sul piano dei segni il pane della Cena è il pane della fraternità, come il calice di vino esprime la condivisione della stessa sorte: nella tradizione ebraica la comunità conviviale è comunione di vita, e il calice è l'immagine della sorte dolorosa di un uomo. La frazione del pane, con la distribuzione di un pezzetto a ciascuno, e la partecipazione allo stesso calice di vino sono segno di una profonda solidarietà nella comunanza di sorte. Gesù lega così esplicitamente l'istituzione dell'eucaristia al banchetto della fraternità: Egli non sceglie come segno del suo dono sacrificale un pane e un vino qualunque, ma il pane e il calice della fraternità e della condivisione. Il memoriale pasquale risulta ecclesiale nel suo stesso segno e per suo mezzo. Ne consegue che la celebrazione della memoria del Signore esige e fonda la comunione dei convitati a Cristo e fra di loro: la comunione ai santi doni ("communio sanctorum" nel senso del genitivo plurale neutro) produce la comunione dei santi ("communio sanctorum" nel senso del genitivo plurale personale). L'esistenza redenta è nella comunione e per la comunione, comunione nella sua stessa vocazione e missione.

a) La radice profonda del carattere comunione della vita cristiana sta nella configurazione a Cristo, Capo del Corpo ecclesiale: come il Capo fa l'unità delle membra, così il sacerdozio battesimale si offre come mistero di unità. La "relazione di origine", che radica il sacerdozio battesimale nell'unico e sommo Sacerdote della nuova alleanza, Capo del Corpo, che è la Chiesa, fonda al tempo stesso la "relazione di comunione" del discepolo nei confronti dell'intero popolo di Dio, e la "relazione di missione", rivolta alla Chiesa e al mondo. In Cristo, cui è sacramentalmente configurato, il discepolo è uno con tutti coloro che come lui hanno ricevuto la grazia della

vita dall'alto, uno nel servizio con l'intero corpo ecclesiale del Signore. Questo vale in modo specifico per la persona consacrata: quanto più tradurrà sul piano esistenziale il suo rapporto a Cristo nella "imitatio", che è l'"apostolica vivendi forma", tanto più esprimerà nella vita la sua comunione con la fraternità dei consacrati, col Vescovo e con l'intero popolo di Dio, e ne testimonierà la bellezza. Chi - come il consacrato - è stato chiamato a radicalizzare il dono del battesimo, è chiamato a essere con la sua vita di comunione fraterna segno e profezia per tutti del dono dell'unità in Cristo! Il consacrato è solo con Dio per essere in comunione con tutti e servire la "communio" nel suo respiro più ampio e cattolico! Qui si comprende perché l'eucaristia fa della persona consacrata un servitore appassionato della causa ecumenica!

b) La "relazione di comunione", radicata in quella di origine, si esprime nel rapporto col Vescovo, con la Chiesa locale e con la "Catholica", presieduta e significata dal Vescovo della Chiesa che presiede nell'amore: questa comunione, proprio perché radicata nella comune partecipazione al mistero del Cristo, trova nella celebrazione liturgica la sua più alta manifestazione. Anche qui la corrispondenza esistenziale della realtà misterica esige in ogni cristiano - e specialmente nel consacrato - un atteggiamento di umiltà, docilità, accoglienza, che traduca la comunione effettiva coi Pastori in comunione affettiva, e quindi in reale corresponsabilità e collaborazione pastorale nella Chiesa locale: questa comunione - per quanto possa essere a volte sofferta - è il segno della bellezza di Dio che unisce i cuori di quanti ne hanno fatto profonda esperienza. Il consacrato vive la sua missione per e con la Chiesa locale in cui è vitalmente inserito, nell'apertura costante alla pienezza della "communio catholica".

c) Radicato nel mistero di Cristo in comunione con i Pastori, in modo speciale a partire dall'eucaristia "sacramentum unitatis", il consacrato è chiamato a vivere la comunione e la missione nei confronti di tutti e di ciascuno di quanti formano il popolo di Dio, in primo luogo di quanti condividono con lui consacrazione e missione: anche qui la celebrazione eucaristica visibilizza e fonda al tempo stesso questo compito. La centralità dell'eucaristia nella vita consacrata si esprime nel modo più alto nell'unità vissuta fra mistero proclamato, celebrato e vissuto: nella sinassi eucaristica tutti i battezzati proclamano il mistero di Cristo e uniscono al sacrificio del Capo la loro offerta, i consacrati lo fanno come specifico compito della loro vo-

cazione al servizio dell'unità di tutta la Chiesa. Nel mistero eucaristico Parola e Sacramento vengono così a rapportarsi densamente in ordine all'edificazione del Corpo ecclesiale di Cristo: questo rapporto è significato e fondato nell'unità delle due mense (della Parola e del Pane), che si attua nella celebrazione eucaristica, e di cui si nutre e vive ogni esistenza battesimale, ed in particolare - nell'assidua fedeltà - la vita consacrata.

Nell'eucaristia, dunque, non solo è data la massima attuazione del ministero profetico e di quello liturgico della vocazione battesimale, ma è anche manifestata e per certi aspetti fondata la responsabilità pastorale e missionaria del consacrato: il sacerdozio battesimale, strettamente compreso nel suo costitutivo e specifico rapporto con il convito eucaristico, è tutt'altro che unicamente culturale. Esso abbraccia la totalità del mistero proclamato, celebrato e vissuto, e si situa in essa nel ruolo proprio e specifico connesso ai carismi ricevuti da ciascuno, fondati nella diversa configurazione e rappresentazione sacramentale del Cristo. La corrispondenza esistenziale di questo compito sacramentalmente fondato esige nella persona consacrata capacità profonda di ascolto dello Spirito, esperienza profonda e costante della preghiera e dell'incontro con gli altri, e una condizione di povertà evangelica, che la renda libera e disposta a discernere e valorizzare il dono di Dio, dovunque esso si faccia presente. È per questo che il servizio alla comunione esige nel consacrato capacità di comunione con tutti: il suo "essere per" ha bisogno del suo saper "essere con"; la sua vocazione, radicata in quella del Cristo Servo, è veramente al servizio, "appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti" (Mt 20,28). Così la persona consacrata dimostra che il Cristo che annuncia e fa presente nel suo servizio agli altri, non solo è verità e giustizia, ma è anche bellezza, capace di dare bellezza alla vita di ciascuno e di tutti nell'unica bellezza di Dio.

3. L'eucaristia "pegno della gloria futura" e la perenne riforma nella speranza

Nell'ultima Cena il Signore Gesù annuncia che non berrà più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrà nuovo con i suoi nel Regno del Padre suo (cf. Mt 26,29; Mc 14,25), finché cioè il Regno non venga (cf. Lc 22,18). Mangiando il pane e bevendo al calice dell'eucaristia i credenti annunzieranno la morte del Signore fino al Suo ritorno (cf. 1 Cor 11,26). Il banchetto

della nuova Pasqua rimanda dunque a un altro banchetto, quello definitivo del Regno, di cui è anticipazione e promessa, e verso il quale fa lievitare la storia. Il memoriale, che Gesù confida ai Suoi Apostoli, è eucaristia di speranza, apertura al futuro della promessa di Dio. L'eucaristia, sacramento della Chiesa, ne rivela densamente l'indole escatologica: nell'evento eucaristico il "già" è presente in pienezza per far crescere i credenti verso il "non ancora". Nell'evento eucaristico, anzi, il "non ancora" della gloria diventa sempre più il "già" della storia: l'eucaristia è perciò veramente il sacramento della speranza ecclesiale, convito pasquale, "nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura" (*Sacrosanctum Concilium* 47) Al tempo stesso, mentre fa presente il Cristo glorioso e fa crescere il "già" verso il "non ancora", l'eucaristia porta i segni del "frattempo": il sacramento è destinato a scomparire nella pienezza della Gloria, il frammento che nasconde a cedere il posto alla manifestazione del Tutto, quando quel che qui celebriamo sotto i veli dei segni, sarà finalmente manifesto. Nel "frattempo" il sacrificio eucaristico "viene offerto... fino al giorno della venuta del Signore" (*Presbyterorum Ordinis* 2). In questa offerta è l'intero creato che trova il pegno della sua finale trasformazione: lo Spirito opera nella storia e la proietta verso il futuro in cui "l'umanità stessa diventerà oblazione accetta a Dio. Un pegno di questa speranza e un viatico per il cammino il Signore lo ha lasciato ai suoi in quel sacramento della fede nel quale degli elementi naturali coltivati dall'uomo vengono trasformati nel corpo e nel sangue glorioso di Lui, come banchetto di comunione fraterna e pregustazione del convito del cielo" (*Gaudium et Spes* 38). L'eucaristia è, in tal senso, il sacramento della speranza del mondo, la promessa e l'anticipazione della bellezza senza tramonto!

Quali conseguenze comporta per la configurazione teologica e spirituale del sacerdozio battesimale e della sua radicalizzazione nella vita consacrata il ruolo attivo e diversificato cui ciascuno è chiamato nella celebrazione dell'eucaristia "pegno della gloria futura"?

a) In quanto il banchetto eucaristico fa lievitare il "già" verso il "non ancora", esso comporta in chi lo celebra una ineliminabile esigenza di continua purificazione e incessante rinnovamento: il continuo nutrirsi del "pane dei pellegrini" stimola il battezzato a vivere in costante riforma, a non fermarsi mai nella seduzione del compimento e del possesso. E quanto egli vive in prima persona è chiamato a testimoniare e a insegnarlo a tutto il popo-

Io dei pellegrini di Dio: la celebrazione dell'eucaristia fa del cristiano - e specificatamente del consacrato nella fedeltà alla vocazione ricevuta - il testimone della perenne conversione e riforma della comunità ecclesiale, la "cifra" del futuro promesso, che richiede di essere perseguito con incessante cammino. "Non est status in via Dei: immo mora peccatum est" (S. Bernardo). In questo compito il discepolo - specialmente la persona consacrata - non dovrà temere di farsi voce scomoda e inquietante, sentinella dell'avvenire di Dio, che l'eucaristia anticipa ed annuncia e che turba ogni falsa sicurezza e ogni presunzione tranquillizzante: "Amaritudo Ecclesiae sub tyrannis est amara; sub haereticis est amarior; sed in pace est amarissima" (Id., *Sermones super Cantica Canticorum* 33,16: PL 183,959). "L'amarezza della Chiesa è amara quando la Chiesa è perseguitata dai tiranni; è più amara quando la Chiesa è divisa a causa degli eretici; ma raggiunge il suo culmine quando la Chiesa se ne sta tranquilla in pace". Il "donec veniat" della celebrazione eucaristica spinge il credente a relativizzare ogni compimento, misurandolo sull'ultimo e definitivo compimento, di cui il banchetto pasquale è insieme annuncio e anticipazione, e perciò a riconoscere nella povertà la condizione propria dei pellegrini di Dio, della quale la povertà del cristiano - e specialmente la povertà consacrata! - deve essere stimolo e segno. La nostalgia della bellezza ultima, rivelata e promessa in Gesù, dovrà bruciare sempre nel cuore dei redenti, e più ancora nella scelta di povertà dei consacrati!

b) Questa stessa esperienza eucaristica del "già" e del "non ancora" induce il discepolo a relativizzare ogni presunto assoluto mondano: l'eucaristia è, in tal senso, la denuncia di ogni miopia che ponga il "penultimo" al posto che solo all'"ultimo" compete. Celebrare la Cena del Signore esige in tal senso un ruolo di vigilanza critica nei confronti di tutte le grandezze mondane con le quali il popolo di Dio viene a contatto nella sua vicenda storica: ogni identificazione mondana del Regno va smascherata nella sua debolezza; ogni manipolazione della speranza più grande va denunciata e superata. Se non si facesse coscienza evangelicamente critica della comunità ecclesiale in nome della meta ultima, che l'eucaristia anticipa e segnala, il discepolo - e in particolare il consacrato - non darebbe testimonianza del suo essere configurato a Cristo crocifisso e Signore della storia, e la bellezza che annuncia e di cui vive sarebbe confusa con evasione consolatoria o compromesso a buon mercato. Per la medesima ragione la denuncia si deve

congiungere all'annuncio: Colui che ha vinto il mondo, e che nell'eucaristia si fa realmente presente nella Sua Chiesa, è il Totalmente Altro che si è fatto totalmente dentro al frammento e vicino alla storia dell'uomo, per trasformarla e condurla alla patria del Dio "tutto in tutti" (1 Cor 15,28). Celebrare l'eucaristia non significa perciò per il battezzato e in maniera peculiare per la persona consacrata chiamarsi fuori dalla complessità delle situazioni storiche, ma vuol dire in esse e per esse annunciare credibilmente la bellezza del Regno e orientare ad essa il cammino del popolo di Dio.

c) È questa testimonianza della bellezza, che non delude, che viene infine a caratterizzare il consacrato nel suo nutrirsi dell'eucaristia, pane dei pellegrini: in quanto "viatico", cibo che nutre la fatica del cammino, il banchetto eucaristico sostiene l'esodo del tempo presente e lo illumina delle prospettive aperte dalla promessa di Dio. In esso il "non ancora" si fa presente, sia pure se sotto i segni sacramentali: è questa "res" veramente presente e nascosta, che il cristiano deve annunciare e testimoniare con la sua vita, specie se è consacrato all'Eterno con cuore indiviso. E farà ciò, quanto più configurerà esistenzialmente la sua vita al mistero che celebra: si radica qui la dimensione escatologica dell'esistenza pasquale, e in particolare della vita consacrata, radicata e fondata nella caparra della vita eterna ricevuta nel battesimo. Il pane dei pellegrini nutre nel discepolo la carità che lo fa immagine del Bel Pastore e lo rende testimone credibile e contagioso della speranza che in Lui, il Risorto dai morti, ci è stata manifestata e donata. La santità del battezzato, nutrita dall'eucaristia e vissuta nell'amore a Cristo e al prossimo, è la forma più luminosa e irradiante del suo annuncio delle cose venienti e nuove, anticipate e promesse nel memoriale pasquale del Signore: e questo in modo singolare nell'esistenza di chi, come il consacrato, si fa con tutta la sua vita sentinella del futuro promesso da Dio.

Testimoni dell'Eucaristia, pane del cammino

Suor Maria Celeste DGE



Con domenica 11 settembre si è concluso il Congresso Eucaristico ad Ancona con le profonde parole del S. Padre Benedetto XVI: "l'umanità ha bisogno di "pane vero" e "non di pietre".

Una settimana faticosa ma stupenda che ha dato a tutti noi consacrati, adulti, giovani, ragazzi, anziani, la possibilità di riscoprire l'Eucaristia, memoriale pasquale, "Signore da chi andremo?" attraverso i cinque ambiti: Eucaristia per l'affettività, per il lavoro, per il tempo libero, per la fragilità, per la tradizione.

Non posso far a meno di citare il passo dell'enciclica 'Ecclesia de Eucharistia', scritta nel 2003 dal Papa Giovanni Paolo II che l'arcivescovo di Chieti, mons. Bruno Forte, ha desiderato leggere all'inizio della sua relazione, giovedì 8 settembre incontrando i religiosi: "Da oltre mezzo secolo, ogni giorno, da quel 2 novembre 1946 in cui celebrai la mia prima Messa nella cripta di San Leonardo nella cattedrale del Wawel a Cracovia, i miei occhi si sono raccolti sull'ostia e sul calice in cui il tempo e lo spazio si sono in qualche modo 'contratti' e il dramma del Golgota si è ripresentato al vivo, svelando la sua misteriosa 'contemporaneità'. Ogni giorno la mia fede ha potuto riconoscere nel pane e nel vino consacrati il divino Viandante che un giorno si mise a fianco dei due discepoli di Emmaus per aprire loro gli occhi alla luce e il cuore alla speranza".

Mons. Forte ha sottolineato il valore della dimensione contemplativa della vita: "Nell'Eucaristia la Chiesa celebra così la memoria potente della sua origine, dell'iniziativa trinitaria dell'amore, che l'ha posta nel tempo come segno e strumento di unità per tutto il genere umano. L'Eucaristia si configura come la parabola viva dell'intera storia della salvezza, e perciò della donazione mediante cui il Tutto divino si offre nel frammento del tempo e la bellezza eterna si 'abbrevia' per donarsi al mondo. Vivere pienamente il memoriale eucaristico significa allora fare dell'incontro col Signore Gesù la sorgente della bellezza di tutta la vita, specialmente della vita consacrata... a partire dall'Eucaristia la condizione del cristiano, e particolarmente del consacrato, appare veramente caratterizzata dalla vocazione al servizio e al dono di sé fino alla fine. Celebrare la Cena del Signore vuol dire specialmente per la persona consacrata impegnare la propria esistenza perché lo spirito di donazione e di servizio cresca in tutta la comunità ecclesiale, irradiando con la vita e specialmente con la carità la bellezza del Cristo". Ecco la sfida della Discepolo di Gesù Eucaristico per testimoniare la profon-

dità del carisma del Padre fondatore: **“si riconoscono discepoli del Maestro Eucaristico dalla capacità di incarnare il comandamento dell’amore e il gesto di servizio compiuto da Gesù nell’ultima Cena.”**

Vivere pienamente il memoriale eucaristico significa allora fare dell’incontro col Signore Gesù la sorgente della bellezza di tutta la vita, specialmente della vita consacrata.

Come? Diventando “Pane vero”.

“Pane vero” nelle nostre comunità, pane spezzato che abbia sapore di comunione reciproca, cioè rispetto dell’altra, sapore di gentilezza e carità silenziosa per imitare Gesù Ostia e la SS. Vergine custodendo il silenzio e il raccoglimento come testimonianza di una vita vissuta in gioiosa intimità con Dio, facendo nostro il messaggio che il cardinale Angelo Comastri ci ha donato martedì 7 settembre a Loreto sul tema della “Fragilità”: l’Eucaristia trasforma il dolore e la fragilità in una grande forza, una risorsa che cambia il mondo”... una omelia sviluppata su ricordi, storie vere raccolte e custodite nel cuore, piccoli miracoli operati dall’Eucaristia e confidati sotto lo sguardo della Madonna...

La semplicità al posto dello sfarzo, la profondità del messaggio di speranza, l’attesa per l’arrivo dei malati e l’abbraccio della città ad un pastore che ha sempre parlato al cuore con passione e fede contagiosa. Sotto il sole delle 12, in una piazza gremita di fedeli, il prodigio di fraternità e dello spezzare il Pane, celebrato dall’arcivescovo Angelo Comastri ha riacceso “la lampada cristiana che brilla davanti all’indifferenza del mondo: “Oggi si respira quella bontà che da fiducia”, così il cardinale ha salutato tutti dal sagrato della Basilica, “Ritornare a Loreto è come vivere un sogno mai dimenticato”. Chi ha conosciuto Nino Baglieri che all’età di 17 anni, cadendo da un’impalcatura alta 17 metri, aveva contratto una grave frattura alla spina dorsale e, in un momento, si era trovato completamente paralizzato dal collo in giù, non potrà mai dimenticare il suo sorriso accompagnato da un invito deciso: “Amate Gesù! Lui solo può riempirvi di gioia il cuore”. Nell’ultimo anno della sua vita in una lettera mi consegnò questa meravigliosa confidenza: *“Le mie mani non si muovono, ma Dio muove tutto con le mie mani: con le mie mani (paralizzate!) mi fa’ accarezzare il mondo intero. Dove trovava la forza? Nella Santa Eucaristia! Nel suo diario, scritto tenendo la penna in bocca, egli ha confidato una toccante preghiera che dice così: “Signore, nella Santa Eucaristia ti lasci assorbire per trasformarci in te, per essere come*

te, per amare e servire come te. Trasforma la mia vita, o Signore, cambiala a modo tuo, fa' che anche io possa essere ostia per i miei fratelli, possa donarmi agli altri con lo stesso tuo amore: come Tu ti doni a me, fa' che anche io mi doni a tutti".

Anche le generazioni passate della nostra Famiglia religiosa ci hanno lasciato "Pane vero" da cui continuamente sfamarci: Gesù Eucaristia vivente nelle nostre cappelle con la testimonianza dell'adorazione e

pane spezzato nella comunità, attraverso la generosa carità fraterna, la silenziosa offerta del dolore, della malattia, testimonianza vivente della riparazione, l'allegra ricreazione fatta di condivisione, di scambio del lavoro apostolico in parrocchie diverse, in diocesi.

È questo il "Pane vero" che dobbiamo riscoprire e donare alle generazioni future con l'aiuto dello Spirito Santo che continua ad essere presente nella nostra Congregazione: rispecchiarci in Maria Santissima, la Vergine Addolorata per contemplare l'abisso d'amore da cui proviene il Sacramento dell'Eucaristia e seguire Gesù, come Lei, fino alla Croce e divenire come lei, "grembo" disponibile ad offrire Gesù al giovane di oggi, per risvegliare il desiderio profondo della donazione totale.

Gli appuntamenti del 25.mo Congresso Eucaristico Nazionale si sono susseguiti a ritmo serrato, alternando fino a sera momenti liturgici e spirituali ad altri di animazione e spettacolo.

Incisiva è stata la giornata dello sport: "L'Eucaristia, nutrimento per l'anima e per lo spirito: lo sport, nutrimento per il corpo". "Chi sa inginocchiarsi davanti all'Eucaristia non può non essere attento, nella trama ordinaria dei giorni, alle varie situazioni dell'uomo".



Durante il Congresso Eucaristico, presso la Chiesa di Santa Maria della Piazza, ad Ancona, è stata offerta a tutti i pellegrini la possibilità di **accostarsi al sacramento della Riconciliazione, per ricevere con gioia il perdono di Dio e della Chiesa**: ogni giorno dalle 9 a mezzanotte un flusso ininterrotto di pellegrini ha trovato l'occasione per vivere con gioia l'incontro della Misericordia con il Padre; così presso la Tenda dell'adorazione alla Mole Vanvitelliana dove è stata posta la Croce della GMG in attesa di ripartire per il Brasile, sono accorsi numerosi i giovani per la festa del perdono.

Questo richiamo è ben chiaro nell'Esortazione Apostolica *Sacramentum Caritatis* di Benedetto XVI: "L'amore all'Eucaristia porta ad apprezzare sempre più anche il sacramento della Riconciliazione. La relazione tra Eucaristia e Riconciliazione ci ricorda che il peccato non è mai una realtà esclusivamente individuale; esso comporta sempre anche una ferita all'interno della comunione ecclesiale, nella quale siamo inseriti grazie al Battesimo."

Nella riflessione il Pontefice ha continuamente ripetuto la frase evangelica: "Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?" (Gv 6,60). È dura perché l'uomo cade spesso nell'illusione di poter "trasformare le pietre in pane". Ci accorgiamo che la reazione dei discepoli non è molto lontana dalle nostre resistenze davanti al dono totale che Egli fa di se stesso, perché, continua il S. Padre, accogliere veramente questo dono vuol dire perdere se stessi, lasciarsi coinvolgere e trasformare, fino a vivere di Lui, come ci ricorda l'apostolo Paolo e ritroviamo nell'art. 7 delle nostre Costituzioni "Se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore" (Rm 14,8). È anzitutto il primato di Dio che dobbiamo recuperare nel nostro mondo e nella nostra vita, perché è questo primato a permetterci di ritrovare la verità di ciò che siamo, ed è nel conoscere e seguire la volontà di Dio che troviamo il nostro vero bene. Dare tempo e spazio a Dio, perché sia il centro vitale della nostra esistenza.

"Da dove partire?" dalla voce del S. Padre Benedetto XVI .mi sembrava di udire la voce del nostro Padre Fondatore: Figlioli miei, dall'Eucaristia: "qui Dio si fa così vicino da farsi nostro cibo, qui Egli si fa forza nel cammino spesso difficile, qui si fa presenza amica che trasforma. Ma che cosa comporta per la nostra vita quotidiana questo partire dall'Eucaristia per riaffermare il primato di Dio? La comunione eucaristica ci strappa dal nostro in-

dividualismo, ci comunica lo spirito del Cristo morto e risorto, e ci conforma a Lui; ci unisce intimamente ai fratelli in quel mistero di comunione che è la Chiesa, dove l'unico Pane fa dei molti un solo corpo.

Le parole di Papa Benedetto XVI si fondono con le parole del nostro Padre ven. Raffaello delle Nocche: "l'Eucaristia sostiene e trasforma l'intera vita quotidiana. "Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa dai

confini della terra venga radunata nel tuo Regno. Rimettiamo Dio al suo posto di Creatore e Signore e noi al nostro posto di creature, piccole e fragili. Ritroviamo la gioia della speranza e dell'amore gratuito, la serenità del sentirsi e sapersi continuamente sorretti e portati in braccio da Dio che è Amore".

Appena il Papa ha terminato la benedizione della messa **con perfetta sincronia**, la formazione delle Frecce Tricolore è sfrecciata su Ancona. Gli apparecchi hanno effettuato due passaggi colorando in cielo la bandiera italiana. **Le sirene** del porto di Ancona hanno salutato il passaggio della papamobile con a bordo Benedetto XVI.



EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO... È POSSIBILE

Suor Anna Beatrice DGE



Dal 24 al 27 agosto 2011, a Rifreddo (PZ) si è svolto il Convegno “Educare alla vita buona del vangelo” per le scuole dell’Infanzia e le scuole Primarie dell’ Istituto Suore Discepole di Gesù Eucaristico.

A guidarci in questo cammino di studio, di riflessioni e di proposte educative sono stati Don Aldo Basso e il prof. Delio Vicentini che, nella loro competenza, ci hanno portate a rendere vivo il documento dei vescovi italiani e ad incarnarlo nel quotidiano per rendere un “buon servizio” ai bambini che ci vengono affidati dalle famiglie.

I punti toccati sono stati tanti: dalla società odierna alle figure significative, dal bambino alla famiglia , dando ad ogni aspetto il suo giusto spazio con opportuni interventi.

La Scuola Cattolica oggi più di ieri è chiamata a dare una risposta decisa all’emergenza educativa di cui tanto ha parlato il Santo Padre Benedetto XVI, ravvivare tale missione all’interno delle nostre scuole significa dare slancio al messaggio evangelico che da 2000 anni risuona sulla terra.

È interessante vedere quando sia proficuo progettare un anno scolastico con l’ausilio del nuovo piano pastorale della CEI, è stato questo lo scopo del Convegno, non solo studio ed approfondimento del documento ma soprattutto farne un vademecum nella propria esperienza scolastica.

Dopo una lettura positivamente critica del documento Don Basso ha richiamato l’attenzione delle partecipanti sui seguenti obiettivi

- Favorire nel bambino atteggiamenti di sicurezza e stima di sé, di fiducia nelle proprie capacità;
 - Facilitare nel bambino il progressivo allargamento delle proprie autonomie... nell’esercizio della libertà di pensiero e di comportamento;
 - Incoraggiare il bambino a vivere relazioni costruttive con gli altri;
 - Guidare il bambino ad associare sentimenti positivi a tutto ciò che è bello e buono e sentimenti negativi (disagio, senso di colpa...) a tutto ciò che appare brutto e cattivo;
 - Fare sperimentare la gioia che deriva dal sacrificio e dalla coscienza del proprio successo;
 - Incoraggiare il bambino al rispetto delle cose e dell’ambiente;
 - Aiutare il bambino a trovare risposte alle sue curiosità e ai suoi problemi (le grandi domande esistenziali...);
 - Facilitare e guidare l’incontro con Gesù, maestro “buono” e comprensivo.
- Da parte sua, invece, il dott. Vicentini ha tracciato le linee di un possibile iti-

nerario di lavoro, a struttura curricolare, annuale o pluriennale, in grado di realizzare gli obiettivi sopra elencati. Le domande con le quali entrambi i relatori hanno cercato di coinvolgere le insegnanti si possono così sintetizzare:

- Quando... dove ... come... con chi...il bambino può trovare le occasioni propizie per vivere “una vita buona” come quella che viene prospettata dal Vangelo?
- Che cosa si può fare nella scuola dell’infanzia di ispirazione cristiana (ognuno dovrebbe dire...nella mia scuola...) affinché “ogni” bambino possa essere educato alla “vita buona” secondo i principi e i valori del Vangelo?
- Come strutturare un curriculum - implicito ed esplicito – “adeguato”?
- Quali attività... quali esperienze nell’ambito dei cinque “campi” (... non solo “il sé e l’altro!”) possono contribuire alla “vita buona” del Vangelo?
- Quali traguardi di sviluppo delle competenze possono essere raggiunti?
- Quali traguardi di sviluppo/obiettivi specifici per l’I.R.C.?
- Una risposta per tutte: cerchiamo di stare uniti ...per fare squadra, direbbe Gianni Morandi, per stimolare la collegialità... per fare comunità...per creare funzionali strutture di coordinamento nell’ambito della singola scuola e mediante reti di scuole.

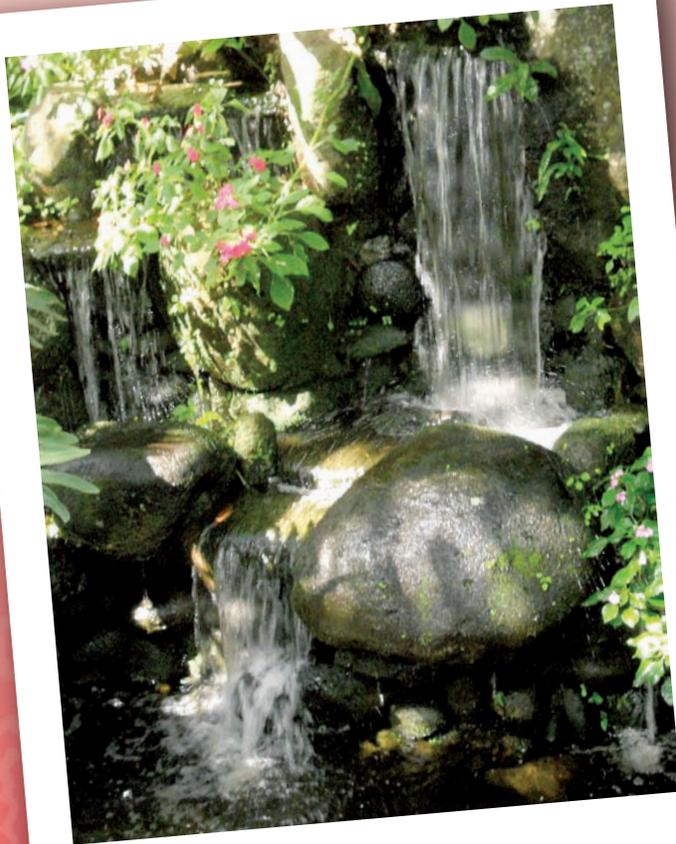
Tutti insieme:

- con i bambini... il nostro motto è “prima i bambini”...
- con i genitori per condividere il progetto educativo
- con il personale docente e non docente e il gestore della scuola
- con le istituzioni civili (amministrazioni comunali...);
- con la Chiesa locale;
- con la C.E.I. e i suoi organismi...(Consiglio Nazionale Scuola Cattolica, Centro Studi Scuola Cattolica...);
- con la FISM per potenziare... il Sistema delle Scuole federate
- per potenziare l’autonomia e realizzare un’effettiva parità.

Uniti, soprattutto, per non dimenticare le parole di Papa Benedetto XVI a conclusione della Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid: *“non abbiate paura del futuro...testimoniate la vostra fede”*

Dare fiducia

Don Aldo Basso



Fiducia è sinonimo di stima, affidamento; comporta la disponibilità a dare credito a qualcuno o a qualcosa, nei confronti dei quali ci si sente sicuri. È un atteggiamento interiore che si può vivere nei confronti di molteplici realtà. Si parla, ad esempio, di fiducia in se stessi, nelle persone, in Dio, nel proprio lavoro, nel futuro, nella giustizia, nella vita. Atteggiamenti contrari sono il sospetto, la diffidenza, la paura, l'insicurezza. Ciascuno di noi si colloca abitualmente in un punto relativamente stabile nel continuum che sta tra i due poli: fiducia-sfiducia, anche se può avvicinarsi di più all'uno o all'altro polo per quanto riguarda il suo atteggiamento nei confronti di una specifica realtà.

La riflessione che segue analizza il tema della fiducia tra le persone, i fattori che la determinano, le condizioni per sperimentarne i benefici.

Le basi

La fiducia interpersonale è "una caratteristica della personalità relativa alla visione che una persona ha della vita e degli altri. In particolare, la fiducia è un'aspettativa, una convinzione e un sentimento". È il sentimento di poter contare sugli altri. Il fatto che le persone differiscano tra di loro, anche notevolmente, nello sperimentare abitualmente sentimenti di fiducia o di sfiducia nei confronti degli altri dipende da diversi fattori: in primo luogo le esperienze relazionali vissute nei primi momenti della vita, gli insegnamenti ricevuti, la frequentazione di determinati ambienti, i 'modelli' incontrati nel corso dell'educazione, particolari esperienze vissute nell'ambito relazionale. Tra questi fattori merita di essere sottolineato in particolare quello relativo alle esperienze relazionali vissute nei primi anni di vita. Un noto studioso del comportamento umano, E. Erikson, attraverso i suoi studi di psicologia evolutiva è pervenuto alla conclusione che ogni essere umano è chiamato a sviluppare progressivamente diversi 'atteggiamenti di base' nel corso della sua evoluzione per poter arrivare a formarsi una personalità matura e l'acquisizione di tali atteggiamenti è legata soprattutto alla qualità delle esperienze relazionali vissute dal soggetto. Ora, è significativo che il primo 'atteggiamento di base' che il bambino deve sviluppare fin dal primo anno di vita è indicato da Erikson come 'senso di fiducia', o fiducia di base. Le cose stanno pressappoco così: se il bisogno di cibo, di calore, di rassicurazione viene soddisfatto prontamente e adeguatamente, allora il bambino sul piano emotivo acquista una attitudine di base di fiducia, che sarà la

tonalità affettiva dominante della sua personalità. Il bambino che prova l'esperienza gradevole di essere oggetto dell'amore e della stima della mamma acquista la capacità di percepire se stesso (e la realtà in genere) come buono, degno di fiducia e di amore. E viceversa. Lo sottolinea bene il filosofo J. Guittou: "Chi sono io, se non ciò che credono che io sia coloro che mi amano?". Sviluppare un senso di fiducia in se stessi diventa a sua volta un presupposto fondamentale per sviluppare sentimenti di fiducia verso gli altri e la realtà in generale.

Se è vero dunque, come afferma un proverbio popolare, che la vita è un po' come la si incomincia, allora non è certamente difficile cogliere quanto siano determinanti, per il tema che stiamo considerando, le modalità con cui si è accolti al nostro ingresso in questo mondo, gli atteggiamenti personali dei 'modelli' (in primo luogo i genitori) con i quali abbiamo anzitutto interagito mentre andavamo scoprendo la realtà circostante, come anche il 'successo' o l' 'insuccesso' nelle nostre prime esperienze a contatto con la realtà.

Naturalmente potranno avere poi un peso particolare anche determinate esperienze vissute nel corso degli anni: l'aver sperimentato l'aiuto delle persone in un momento di particolare bisogno, l'aver incontrato persone dalle quali ci siamo sentiti ascoltati e capiti o dalle quali ci siamo sentiti amati e che si sono prese cura di noi. Al contrario, si può creare in noi un senso diffuso e permanente di sfiducia se il nostro pianto non è stato consolato, se il nostro bisogno di affetto non è stato corrisposto e il bisogno di comprensione frustrato, se un segreto è stato tradito, se siamo stati vittima di raggiri e di imbrogli.

Anche la fiducia in Dio - fattore determinante per realizzare una determinata concezione generale della vita e della realtà - è condizionata da particolari esperienze nel corso dell'educazione. « È decisivo - si afferma nel *Catechismo dei bambini* - che il primo incontro col nome di Gesù avvenga sotto il segno della vita e sia associato alla gioia e all'amore. Quando ciò avviene, tutti i successivi incontri saranno più facili, perché evocano una presenza di bene. Al contrario, se questo primo incontro avviene sotto il segno della paura e della morte o rimane associato alla tristezza di una minaccia e di un ricatto affettivo, viene compromessa ogni successiva apertura fiduciosa al mistero di Gesù. Anzi i bambini possono manifestare insofferenza e rigetto per qualsiasi discorso su Gesù o gesto di preghiera a cui vengono sollecitati». Avranno poi il loro peso anche altre esperienze nella vita in cui si è potuto sperimentare o meno un Dio soccorrevole e buono.

Dare e ricevere fiducia

Sentire la fiducia da parte degli altri ha un'eco particolarmente piacevole e positiva in ciascuno di noi: ci fa sentire degni di stima e incoraggiati, migliora l'immagine che abbiamo di noi, ci rende più sicuri e ci aiuta a tirar fuori il meglio da noi stessi. È ancora J. Guitton a fare una constatazione importante, che si applica soprattutto nei primi anni della vita ma che non perde il suo valore anche in seguito: "Ciascuno di noi agisce, realizza, persino esiste, in proporzione di ciò di cui lo crede capace colui che l'ama. Il segreto dell'educazione consiste nell'immaginare ogni creatura un po' migliore di quella che è realmente".

Questa constatazione è sufficiente per auspicare che ciascuno di noi sia aperto verso gli altri e disponibile ad accordare loro abitualmente fiducia: il genitori verso i figli, l'educatore nei confronti degli educandi, il superiore nei confronti dei suoi collaboratori, i 'sudditi' nei confronti dei loro superiori, il sacerdote nei confronti del laico e viceversa, l'uomo verso la donna e viceversa, gli adulti verso i giovani.

Aver fiducia nelle persone significa non aver paura della loro libertà, 'pensar bene' di loro ("a giudicar bene si indovina sempre almeno in qualche cosa" – così annotò un giorno A.G. Roncalli in una sua Agenda), credere che siano abitualmente capaci di fare ciò che è meglio per loro in un determinato momento, non rimanere prigionieri di stereotipi ma essere capaci di 'aggiornare' la percezione che abbiamo degli altri in base a dati di realtà che si evidenziano di volta in volta,

Più concretamente. Aver fiducia nelle persone fa sì che l'educatore (il genitore) non adotti uno stile di guida autoritario e basato su un controllo soffocante (considerando l'educando – come dice Guitton - 'un po' migliore di quello che è'); accetti il fatto che 'educare è un rischio' e sia disponibile a correrlo senza troppa ansia, tenendo conto tra l'altro che Dio è continuamente all'opera nelle persone; sia più pronto ad ascoltare e comprendere che non a dare consigli e fare raccomandazioni.

Un superiore manifesta fiducia nelle persone a lui affidate quando evita ogni forma di paternalismo/maternalismo e le responsabilizza; si "preoccupava di creare un ambiente di fiducia, promovendo il riconoscimento delle capacità e delle sensibilità dei singoli"; non è ossessionato dalla segretezza, ma rende facile l'accesso alle informazioni che le riguardano; non è dominato dall'ansia di accentrare su di sé ogni responsabilità, ma è pronto

a delegare quando si presenta la necessità o l'opportunità – attenendosi al “programma per lo sviluppo della *vita di perfezione*, e criterio fondamentale: *fare: lasciar fare: dar da fare: e far fare*”.

In una comunità religiosa c'è fiducia reciproca quando la comunicazione è aperta; ognuno sente di poter contare sull'aiuto e l'accoglienza reciproca; non si formano gruppi chiusi; non si è gelosi dei talenti e dei successi di confratelli/consorelle (forse è relativamente più facile seguire l'ammonimento paolino di soffrire con chi soffre che a godere con chi gode...); non ci sono rivalità e ci sono manifestazioni concrete di apprezzamento. S. Paolo ammonisce ad avere fiducia gli uni degli altri quando scrive: “Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso” - cosa non facile da praticare, se si condivide (anche solo parzialmente) l'affermazione piuttosto tagliente di M. Twain: “La buona educazione consiste nel nascondere quanto bene pensiamo di noi stessi e quanto male degli altri”.

I rischi

Dare fiducia alle persone ci procura benevolenza e riconoscenza, gli altri ci percepiscono come persone positive e stimolanti nei loro confronti – in una parola: ci facciamo amare. È però facile immaginare come possa sorgere spontanea la domanda: non si corre il rischio, mentre si vuole accordare fiducia alle persone, di essere ingenui, di cadere vittima di imbrogli, di andare incontro a delusioni, di indurre le persone ad approfittarsene?

Il rischio esiste. Si possono comunque fare due considerazioni. In primo luogo, il dare fiducia alle persone non deve essere disgiunto dalla prudenza. Questa virtù, la prima delle quattro virtù cardinali, ci ricorda che la realizzazione del bene (e accordare fiducia è un'azione buona) presuppone sempre la conoscenza della realtà: un agire buono è sempre prudente in quanto si basa sulla preesistenza di conoscenze vere, obiettive. Il prudente è aperto alla realtà, sa cogliere gli aspetti positivi presenti in ogni persona, senza negare aspetti problematici e rischi possibili. La fiducia accordata alle persone non ha nulla che contraddica la prudenza, né viceversa. La fiducia è amore per le persone; la prudenza, pensiero: l'amore si dona, l'intelligenza vigila. In secondo luogo, la fiducia, espressione di bontà e di semplicità, deve accettare di correre qualche rischio, quel rischio al quale appunto va incontro a volte la persona che vuole essere buona: può dunque suscitare non di-

ciamo disprezzo, ma minore considerazione, può essere considerata ingenua e remissiva, una che non sa come vanno le cose in questo mondo. È un possibile prezzo da pagare. È importante allora che la persona che vuole accordare fiducia agli altri non si lasci scoraggiare o deviare o perda il sereno dell'animo per qualunque contegno che gli altri tengano con lei. Ce ne dà un esempio A.G. Roncalli, il quale in una sua Agenda annota: "Rientrando fui preso in mezzo dai poveri, devo essere misericordioso e paziente: una volta e l'altra restare anche vittima del loro circonvenirmi: ma ciò non deve diventare regola".

Imparare a dare fiducia

Si può imparare a dare fiducia alle persone? La risposta è: sì.

Se si tiene conto che, come precedentemente richiamato, la fiducia in noi stessi (che è amore e accettazione di sé) è un presupposto fondamentale per essere capaci di dare fiducia agli altri, ecco allora una prima indicazione: occorre lavorare pazientemente su di sé migliorando la conoscenza di noi stessi e la nostra immagine, accrescere la fiducia nelle nostre possibilità esercitandoci ad affrontare anche situazioni che abbiamo sempre ritenuto 'impossibili' per noi, sottoporre a verifica la fondatezza di certe nostre paure o sospetti, ricordare gli effetti particolarmente benefici che la fiducia procura alle persone. L'uomo interiormente buono, fiducioso in se stesso, ha un occhio buono anche verso gli altri – e viceversa. È spesso il nostro occhio 'maligno' (in senso psicologico) che ci fa vedere negativamente le persone.

In secondo luogo, anche dagli altri può venire un aiuto. Quando, ad esempio, qualcuno ci fa notare che da parte nostra non sente fiducia nei suoi confronti, anziché porsi in atteggiamento difensivo è utile disporsi ad ascoltare e cercare di capire, servendoci di domande come le seguenti: 'che cosa ti fa dire che io ho poca fiducia nei tuoi riguardi?'; 'hai spesso questa sensazione?'; 'puoi fare un esempio concreto di una situazione nella quale in modo particolare hai avvertito la mancanza di fiducia da parte mia?'. Se c'è un reale desiderio di capire, non sarà difficile farsi dare dall'altro informazioni preziose sul nostro modo di sentire e di agire, le quali ci possono far prendere coscienza di atteggiamenti più o meno inconsci che interferiscono nel nostro rapporto con le persone.

In definitiva, dato che la fiducia è un ramo della carità, esercitarsi nell'accordarla è esercizio di carità, è il "gareggiare nello stimarsi a vicenda", è lo

sforzo di guardare al nostro prossimo con gli occhi di Dio, il Quale più di tutti noi ha 'rischiato' la fiducia nell'uomo.

Qualcuno ha affermato che "se la fiducia in Dio è il principio della saggezza, quella negli uomini ne è la fine". Anche se a volte siamo tentati di pensare così – tentazione a cui non è sfuggito il salmista, che si sfoga dicendo: "ogni uomo è inganno" – si deve dire che questa affermazione nasce da una visione profondamente scettica delle relazioni umane, una visione non realistica e comunque una visione non ispirata a carità e all'agire di Dio nei nostri confronti. Una convivenza serena e tranquilla è possibile solo se tra le persone ci si impegna a crescere nella mutua accoglienza e fiducia, atteggiamenti che favoriscono l'apertura di sé e la cooperazione.

Raissa Maritain ha scritto nel suo Diario: "Sotto il tuo sguardo provo un indicibile senso di fiducia, Dio mio, non perché il mio cuore sia puro! Ma perché il tuo sguardo è buono". Così è anche tra le persone: è quando ci sentiamo guardati con uno 'sguardo buono' che si mettono in moto in noi sentimenti di fiducia.

Gabriele Quinzi, *Il ruolo della fiducia interpersonale nel promuovere la speranza in un'epoca di 'passioni tristi'*, in: "Orientamenti Pedagogici", gennaio-febbraio 2010, vol. 57, n. 1, p. 69.

Jean Guittou, *Saggio sull'amore umano*, Brescia, Morcelliana, 1954, p. 90.

Conferenza Episcopale Italiana, *Il catechismo dei bambini - Lasciate che i bambini vengano a me*, n. 123.

Ibidem, pp. 89-90.

Angelo Giuseppe Roncalli – Giovanni XXIII, *Anni di Francia – 2: Agende del nunzio, 1949-1953*, Bologna, Istituto per le scienze religiose, 2006, p. 566.

Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza*, n. 20,b.

A. G. Roncalli - Giovanni XXIII, *Pace e Vangelo* – Agende del patriarca 2: 1956-1958, Bologna, Istituto per le scienze religiose, 2008, p. 527. A. Fanfani, nel suo *Diario* (citato in nota a pag. 278 di: A. G. Roncalli – Giovanni XXIII, *Pater amabilis* – Agende del pontefice 1958-1963, Bologna Istituto per le scienze religiose, 2007), annota che papa Giovanni "raccomanda una grande regola che egli segue: fare qualcosa, lasciar fare, osservare ciò che si volge da sé".

Fil 2,3. Alle parole di s. Paolo fa eco quanto scrive *l'Imitazione di Cristo*: "Non credere di aver fatto alcun progresso spirituale, se non ti senti inferiore ad ogni altro" (L. II, c.2,2).

A. G. Roncalli – Giovanni XXIII, *La mia vita in oriente* – Agende del delegato apostolico 2: 1940-1944, Bologna, Istituto per le scienze religiose, 2008, p. 538.

Rm 12,10.

Sal 116,11: "Ho detto con sgomento: Ogni uomo è inganno".

Jacques Maritain (a cura di), *Diario di Raissa*, Brescia, Morcelliana, 1966, p. 52.

Inaugurazione della casa a Manapa (Filippine)

Suor Chiaralba Russo DGE



Finalmente la nostra Comunità di Butuan, dopo 14 anni vissuti in grande precarietà, ha uno spazio dove poter svolgere la sua missione a favore dei piccoli e degli ultimi.

Arrivare e vedere quanto è stato realizzato nella costruzione, è stata una grande gioia.

Tanto spazio verde e, subito, l'occhio coglie la centralità della bella chiesa dalla quale si snodano come dei vialetti in pietra bianca, che raggiungono le altre semplici costruzioni: l'abitazione delle Suore, la Casa delle bambine e ragazze in difficoltà, la Scuola Materna e l'abitazione delle ragazze che aspirano ad essere Discepole.

La Superiora Generale, Madre Maria Giuseppina Leo, accompagnata dalla Vicaria, Sr. Chiaralba Russo, è arrivata a Butuan, da Manila, il giorno 2 settembre c.a.

L'accoglienza è stata calorosa e numerosa già all'aeroporto per la presenza di S. Ecc. Mons. Tommaso Caputo, Nunzio Apostolico di Malta e Libia, tornato nelle Filippine su invito della Congregazione in questa particolare occasione, perché la nostra presenza in terra asiatica si deve anche a Lui. Ad accoglierlo c'era il Vescovo del luogo Mons. Juan de Dios Pueblos con alcuni sacerdoti e la scorta, la superiora del posto, Sr. Carmelinda Sergi con le giovani Suore, che compongono la nuova Comunità di Manapa, e le aspiranti.

Sabato, 3 settembre, l'attesa inaugurazione con una solenne concelebrazione eucaristica per benedire la Chiesa e l'intera costruzione. Presenti tre Vescovi e numerosi sacerdoti della Diocesi di Butuan. Ha presieduto la celebrazione Mons. Tommaso Caputo, il quale durante l'omelia ha ricordato la figura del Servo di Dio Mons. Raffaello delle Nocche, Vescovo e Fondatore della Congregazione delle Suore Discepole di Gesù Eucaristico. Del santo Vescovo ha sottolineato e ricordato in particolar modo il suo amore alla Chiesa e la sua passione per i piccoli, per i più poveri, per coloro che dalla vita sono stati emarginati o trascurati. Eredità che le sue figlie, le Suore Discepole di Gesù Eucaristico, si augurano di poter continuare anche in questo lembo di terra lontana e bellissima.

I giovani Seminaristi hanno animato con il canto e la musica; al termine ha avuto luogo il pranzo all'aperto sotto i vari gazebo, preparati per l'occasione. Domenica, 4 settembre, abbiamo vissuto la festa della Professione religiosa di una giovane.

Missione

Questa Celebrazione, sempre con la partecipazione di tre Vescovi, è stata presieduta dal Vescovo del luogo, Mons. Juan de Dios Pueblos; celebrazione sempre commovente, ben preparata, ma semplice e partecipata da Suore, parenti e fedeli del luogo.

Tutta la Famiglia religiosa delle Discepoli di Gesù Eucaristico ha gioito per il dono di questa nuova figlia e, trepidante, ha pregato la Madonna Santa, teneramente amata da tutte le Discepoli e in particolar modo dal Fondatore, perché l'accolga sotto il suo manto e la conduca sulla via della piena identificazione al Maestro Eucaristico.

Anche per questa circostanza, al termine c'è stato il pranzo sotto i gazebo; dove erano riuniti parenti ed amici.

La Superiora Generale ha ringraziato i Celebranti ed il popolo del posto al termine di ogni celebrazione, augurando che oggi che c'è la struttura si possano portare avanti opere di vero amore con la donazione di tante vocazioni del posto.

Nel tardo pomeriggio Mons. Pueblos ha organizzato un momento di distensione e di festa presso un luogo marino, non distante dalla nostra casa, per godere il paesaggio dell'Oceano Pacifico in una verde insenatura. La serata si è conclusa con la cena.

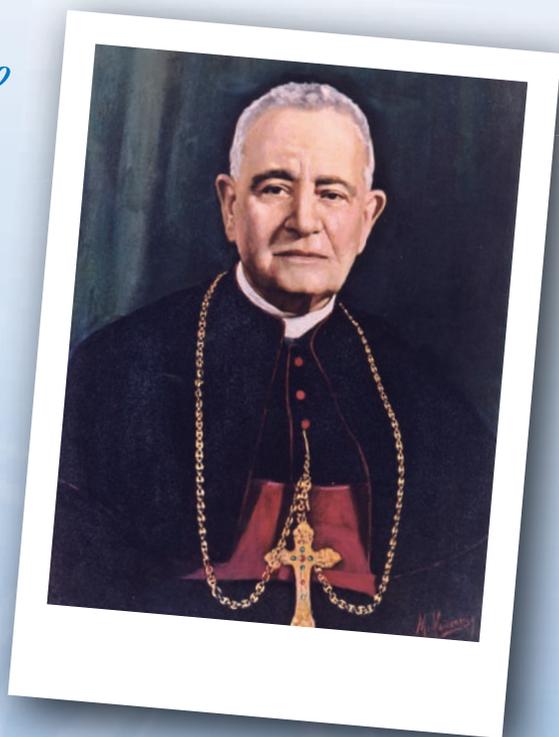
Per tutto quanto il Signore ha voluto che si realizzasse lo ringraziamo e chiediamo a tutti di sostenere queste nostre sorelle che lavorano in prima linea per il Signore a vantaggio dei più bisognosi



*Preghiera
per ottenere dal Signore
la beatificazione
del Servo di Dio
Monsignor Raffaello
Delle Nocche*

O SS. Trinità
per la tua maggior gloria
e per la nostra edificazione,
ti preghiamo di glorificare
il tuo servo Raffaello,
che, con umiltà e carità,
molte anime guidò
nelle vie del tuo amore.
Se la sua glorificazione
è conforme alla tua santa volontà,
concedici la grazia
che ti chiediamo.

Amen.



Imprimatur

Roma 24-10-1963 Bruno M. Pelaia Vescovo

Coloro che ricevono grazie sono pregati di darne notizia
alla Postulazione

Postulazione delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico
Via delle Sette Chiese, 91 - 00145 Roma - tel. 06 5126150 - fax 06 5132840

c/c p n° 57471005 intestato a Istituto delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico
Via delle Sette Chiese, 91 - 00145 Roma

Tricarico 19 settembre 2011

Suor Angela Stasi DGE



Il 15 settembre 2011, nella memoria liturgica della Vergine Addolorata, Madre e Protettrice dell'Istituto, a Tricarico la Famiglia religiosa delle Discepole di Gesù Eucaristico, insieme alla Chiesa Diocesana e a tanti amici venuti da vicino e da lontano, ha vissuto una giornata di grande gioia e fraternità: nella cara e antica chiesa di Sant'Antonio, dove dalle origini dell'Istituto - e fino ai nostri giorni - tante Discepole hanno emesso la Professione religiosa iniziando la loro missione particolare nella Chiesa, quattro giovani Discepole, *Sr Jinny Gumanit*, *Sr Juliet Rimando*, *Sr Lady Ann Munda* e *Sr Flora Prota*, hanno detto il loro Sì a Dio Trinità facendo voto di castità, povertà e obbedienza per sempre.

Alle ore 17.00 entrano in chiesa in processione il Vescovo di Tricarico Mons. Vincenzo Orofino, numerosi Concelebranti e Ministri, la Superiora Generale delle DGE, Madre Maria Giuseppina Leo con due Discepole che fungono da testimoni per le Professe, *Sr Jinny*, *Sr Juliet*, *Sr Lady Ann* e *Sr Flora*, al canto d'ingresso *Lodate Dio, schiere beate del cielo*.

Raggiunto il presbiterio, ciascuna Professa depone sull'altare una lampada accesa, simbolo della sua vita pronta ad offrirsi al Signore.

Già ai Riti di introduzione è tangibile la presenza del Venerato Padre Fondatore nell'Assemblea liturgica, convocata nel medesimo tempio in cui il Servo di Dio, Mons. Raffaello Delle Nocche, nel lontano 15 settembre 1924, ha celebrato l'Eucaristia in occasione della professione religiosa delle prime otto discepole, alle quali con commozione ha detto: *"La forza di chi si consacra a Dio non è semplicemente umana, ma è forza ed opera divina, che si manifesta attraverso la grazia. Le vie del Signore sono infinite ed infinite sono le opere della sua sapienza; diversi sono quindi i modi con cui gli uomini possono servirlo. Ed è certamente bello, nei momenti burrascosi che attraversa la società contemporanea, vedere anime che abbandonano gli allettamenti e le lusinghe del mondo, per dedicarsi esclusivamente al Signore nella perpetua adorazione e nella riparazione delle offese che il mondo gli fa"* (cfr Tratt. Spir. pag. 17).

Parole attualissime nell'anno del Signore 2011!

Al termine della Liturgia della Parola inizia il rito della Professione con la chiamata per nome delle Candidate, che, dopo aver risposto, sull'esempio della Vergine dell'annunciazione, **Eccomi, Signore!** chiedono alla Superiora generale di fare la Professione perpetua nella Famiglia religiosa delle Discepole di G. E., a lode di Dio e a servizio della Chiesa.

L'assemblea suggella la loro richiesta dicendo: *Rendiamo grazie a Dio*. L'omelia paterna, sapiente e ricca di spunti di riflessione del Vescovo di Tricarico, successore del nostro Padre Fondatore e grande ammiratore e cultore della sua spiritualità eucaristica, riscalda il cuore di tutti i presenti.

Al termine il Celebrante chiede alle quattro Professe se vogliono impegnarsi costantemente a seguire il Vangelo e ad osservare la Regola della Famiglia Religiosa delle Discepolo, se sono disposte a consacrarsi più intimamente e per sempre al Signore con il nuovo e speciale titolo della Professione perpetua, impegnandosi per sempre all'adorazione di



Gesù presente nella SS.ma Eucaristia, alla riparazione delle offese a Lui fatte, alla promozione delle vocazioni sacerdotali e religiose e al servizio dei fratelli, specialmente nei paesi più piccoli e bisognosi.

Sì, lo voglio! è stata la risposta ferma e chiara di tutte.

L'assemblea la fa sua dicendo: AMEN!

Durante il canto delle Litanie dei Santi, eseguito dalla *Schola Cantorum Santa Cecilia*, le Professe, immerse in un grande raccoglimento, sono prostrate davanti all'altare. L'Assemblea si unisce alla loro preghiera rispondendo col canto ad ogni invocazione litanica. Arriva il momento culminante: ciascuna Professa al centro del presbiterio legge la formula dei voti scritta di suo pugno e depone il foglio sull'altare firmandolo davanti all'Assemblea, che partecipa ad ogni generoso Sì detto per sempre al Signore con un caloroso applauso.

Segue la **Preghiera Consacratoria** fatta dal Vescovo davanti alle Professe inginocchiate e all'Assemblea raccolta in profondo silenzio.

Al termine il Celebrante benedice i distintivi dell'Istituto, che la Superiora Generale consegna ad ogni Professa accogliendola a pieno titolo nella Famiglia delle Discepolo.

La *Schola Cantorum* esegue il canto *Mi hai chiamato per nome*.

Comincia la Liturgia Eucaristica: le quattro Professe portano all'altare i doni da offrire, accompagnate dal canto dell'*Ave Maria*.

La celebrazione eucaristica arriva al culmine con la consacrazione del Pane e del Vino che diventano il Corpo e il Sangue di Cristo, cibo e bevanda di vita eterna per chi crede in Lui.

Dopo i Concelebranti e le Professe molti dei presenti partecipano al Banchetto Eucaristico ricevendo il Corpo di Cristo, mentre il coro canta l'Inno del Congresso Eucaristico 2011 *Signore, da chi andremo?*

Nell'Assemblea è palpabile la gioia di tutti di appartenere a Cristo come membra vive della Chiesa.

Dopo i riti di conclusione viene letto il telegramma di auguri con la benedizione speciale del Santo Padre Benedetto XVI alle Professe e a tutti quelli che hanno partecipato alla divina eucaristia. Sr Lady Ann Munda prende la parola per ringraziare tutti coloro che hanno aiutato lei e le giovani Consorelle a crescere nell'amore per Gesù: i genitori, gli educatori, le formatrici, l'Istituto che le ha accolte con amore accompagnandole passo passo e consentendo loro di rispondere alla chiamata del Signore; tutti i presenti, gli amici vicini e lontani. Spontaneamente il pensiero di tutti corre ai genitori delle tre Suore di nazionalità filippina, che non sono a Tricarico per condividere la gioia delle figlie appena consacrate, ma certo sono vicini spiritualmente.

La benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, impartita dal Vescovo a tutti i presenti conclude la solenne celebrazione.

Dopo il congedo dell'Assemblea, al canto finale *Ecco quant'è bello* la processione dei Concelebranti e Ministri con le neo-Professe si dirige verso l'uscita, seguita da tutti i partecipanti. È il momento degli auguri alle Suore Professe e della condivisione gioiosa del buffet che la Comunità delle Discepolo della casa Madre di Sant'Antonio ha preparato e offerto generosamente.

Alla fine della bellissima giornata, ricca di grazia e di emozioni, arriva il momento dei saluti. Molti si mettono in viaggio per tornare alle loro case. Tutti, in particolare le Suore Discepolo di Gesù Eucaristico, ringraziano il Signore per i tanti doni ricevuti, specialmente per la speciale consacrazione a Dio delle carissime Sr Jinny, Sr Juliet, Sr Lady Ann e Sr Flora, ora per sempre membri della Famiglia religiosa fondata a Tricarico dal Ven. Padre e Servo di Dio Raffaello Delle Nocche.



*Altro Natale
senza compassione
dove Tu, Dio,
vuoi nascere ancora
per amare con cuore d'uomo.
Vieni, non mancare,
perché c'è sempre Lei ad aspettarti
in mezzo a noi:
la Povera,
la Vergine,
la Madre.*

Anna Maria Canopi